

Guai a chi la tocca

Dio me l'ha data, guai a chi la tocca. Le parole di Napoleone riferite alla corona di Re d'Italia possono rendere tranquillamente l'idea di quanto tenessimo alla tanto agognata serie B. Dopo anni di sacrifici e amarezze, finalmente l'avevamo riconquistata. E non avevamo alcuna intenzione di perderla nuovamente, disposti a difenderla ad ogni costo.

Non avevamo i mezzi economici per competere con le altre piazze ma la *cazzimma* o lo spirito irlandese, come ama definirlo Daniele Perticari, di certo non ci mancava. Quello non lo si compra al supermercato, lo devi cercare dentro di te. E ne avevamo in abbondanza. Non sapevamo come ma ce l'avremmo fatta, l'avremmo difesa fino allo spasimo delle forze. Però su come farlo ci avremmo pensato poi, allora era il momento di gustarci la festa. Così lunedì 22 aprile 2002 mi fiondai in edicola di buon mattino per fare incetta di quotidiani, sportivi e non, che raccontassero le gesta dei Diabolici. Tuttora li conservo e quando mi capita di sfogliarli riesco nell'impossibile impresa di fermare le lancette dell'orologio. Con la mente ritorno a quelle emozioni, talmente intense da avere difficoltà nel descriverle. Ritorno alla partita con la Lodigiani, al successivo 5 maggio in cui – a margine dell'ultima gara interna con la Viterbese – celebravamo ufficialmente quella promozione. Erano trascorse due settimane dalla certezza aritmetica eppure nessuno sembrava essersi accorto del decorrere del tempo. Avevo ritrovato Monticelli ancora avvolta di bianco e nero, così come l'avevo lasciata la volta precedente. La partita non aveva alcun valore se non quello di arricchire le statistiche degli almanacchi, eppure ne eravamo tanti a ringraziare, uno per uno, i protagonisti di quella fantastica annata. Archiviati i novanta minuti, degnamente onorati con un pirotecnico due a due, ci trasferimmo in massa verso Piazza del Popolo, dove la sera si sarebbe celebrata la festa ufficiale. Una carovana interminabile di auto imbandierate che si dirigevano verso il salotto di Ascoli Piceno, clacson a ripetizione e scene di autentico delirio. Alcuni turisti tedeschi ci osservavano sbigottiti, forse abbinando i colori bianco e nero a quelli della Juve che proprio quel giorno aveva centrato l'impresa dello scudetto grazie ad un'impensabile rimonta sull'Inter sconfitta dalla Lazio. Ricordo una piazza gremita all'inverosimile e le divertenti passerelle dei vari giocatori, con lo zio Monti in veste di animatore. Ricordi indelebili di una serata che conclusi in compagnia di Annalisa presso la pizzeria Bella Napoli in piazza Viola, dove più che in un ristorante sembrava di essere entrati in uno stadio. Tutti i membri della sala partecipavano attivamente ai cori di giubilo, evidente segno di una gioia infinita per un evento atteso da anni. Un'appendice di una festa che si sarebbe prolungata fino ad estate inoltrata.

Durante il calciomercato venne mantenuta l'ossatura di quella squadra vincente, eppure ci furono tagli dolorosi, soprattutto dal punto di vista sentimentale. Gli appartenenti a quel gruppo non erano semplici giocatori. Erano uomini veri, avevano dimostrato un attaccamento ai colori sociali sempre più difficile da notare nel mondo del calcio odierno. Molti di loro si sono perduto innamorate dei nostri colori, a tal punto che ancora oggi può capitare di rivedere qualche faccia nota nella tribuna dello stadio Del Duca. Monticciolo l'anno successivo, dopo aver segnato un gol nel posticipo di una partita di C1, addirittura mostrò alle telecamere la maglietta dei Diabolici che indossava sotto la casacca del Treviso. Sempre lui che qualche anno dopo incontrammo al Bentegodi per assistere a Chievo-Ascoli, sfruttando il turno di riposo forzato che aveva rimediato causa squalifica con la maglia della Lucchese. Nel viaggio di ritorno da quella partita non resistetti e gli inviai un sms con scritto *“Oggi un tuo sosia è stato avvistato nei paraggi del Bentegodi”*. Rapidissima la sua replica: *“Non era un mio sosia, era un tifoso che andava a vedere la sua squadra del cuore”*. Risposta da applausi. Scroscianti.

Fatto sta che Ubaldi e Traini ebbero parecchio da fare, come dicevo fu confermato lo zoccolo duro ma con diversi correttivi nella rosa consegnata al confermatissimo Pillon. La serie B mi incuteva un pò di timore, assuefatto com'ero ad affrontare squadre di ben altra tradizione. Ma allo stesso tempo

mi affascinava, nessuna sfida era persa in partenza dopo essere riusciti ad esorcizzare i nostri demoni.

Per il nostro ritorno si preparava una clamorosa novità. Adeguandosi ad esigenze di natura televisiva, il campionato aveva dovuto trovarsi una collocazione alternativa. Non si sarebbe giocato più alla domenica pomeriggio ma di sabato sera, in notturna. Tranne nei mesi freddi per sfuggire ai rigori dell'inverno. Dopo il disorientamento iniziale ci abituiammo presto al nuovo orario, il mio metabolismo si era ormai adeguato a cenare verso l'una al ritorno a Pesaro. E ripartendo subito dopo la partita, la grossa quantità di adrenalina ancora in circolo nel mio corpo rendeva pressoché nulla la possibilità di un colpo di sonno durante il viaggio di ritorno. Certo, giocare di domenica è tutt'altra cosa. Ma la luce artificiale dei riflettori aveva comunque il suo fascino, e poi sempre meglio di quello schifo del sabato pomeriggio quando tantissima gente è bloccata da problemi di varia natura.

Emozione palpabile al sorteggio dei calendari. L'esordio era stato stabilito sul campo del Bari, visto che le prime due giornate (a Salerno e in casa col Vicenza) subirono uno slittamento. Tantissimi gli ascolani che fremevano per la "prima". Avevo visto la squadra all'opera già nel ritiro di Sarnano, non mi sembrava affatto male ma avevo da tempo perso di vista i parametri del torneo cadetto e non sapevo se il mio primo giudizio sarebbe stato attendibile o meno. Anche perché in coppa Italia le avevamo sonoramente buscate nel derby di Ancona, rimediando tre pappine al termine di una gara a dir la verità equilibrata fino al loro vantaggio. Solo che eravamo costretti a pagare lo scotto della matricola e i dorici ne avevano approfittato senza pietà. Ne eravamo tanti quella sera, trasferiti in treno con partenza da Porto San Giorgio. Io e Lisa eravamo arrivati fino a là in auto per annusare a pieni polmoni l'aria del derby. Treno gremito, cori fin dal ritrovo nell'atrio della stazione. Si giocava di sera e ci rendemmo conto che l'ordine pubblico non è poi considerato più importante del vile denaro. Nessuno si preoccupò degli eventuali rischi derivanti dall'oscurità in una partita che metteva in bella mostra una rivalità accesa e storica. Il calendario imponeva l'orario serale, stop. Ma sbagliarono i conti. Fu un disastro, nel senso che c'erano facce che allo stadio non avevo mai visto prima, pronte a mischiarsi nella massa pur di sfogare i propri istinti brutali. Assistemmo dal vivo ad atti di puro vandalismo senza poter dire niente e nemmeno la polizia, in verità, poteva fare qualcosa. Anzi, fummo costretti a districarci (con risultati egregi) tra lacrimogeni e cariche. Alla stazione di Passo Varano, in una sorta di collo di bottiglia, iniziammo a sudare freddo quando sentimmo il rumore dei manganelli dei celerini sui loro scudi, segnale che preannunciava una carica imminente. Se l'avessero fatta, nella penombra, sarebbe stata una mattanza. Per fortuna l'intenzione rimase tale e la situazione si sbrogliò da sola. Fu la prima volta che ci trovammo in mezzo al casino.

Ma torniamo a noi. Guardai la partita del San Nicola su Sky, in compagnia di mio padre e alcuni amici. Fu una delle ultime volte che cedetti alle lusinghe della televisione. Ma non me ne pentii. La squadra fu battuta per due reti a zero, eppure mi consolavo con una prestazione davvero maiuscola dei nostri. Forse la B non era quel mostro sacro che mi immaginavo.

Finalmente, sette giorni dopo, toccava a me. Avevo saltato Bari ma questa volta si giocava al Del Duca. Ero pronto, non vedevo l'ora. Avevo già preparato la sciarpetta, mi infilavo le scarpe provando una grande emozione. Non ci potevo credere. Poche ore dopo sarei tornato nel mio stadio, stavo per rincontrare la serie B. Era vero, tutto vero. E il nostro avversario era una corazzata, quella Sampdoria che non aveva badato a spese pur di centrare l'obiettivo del ritorno in A. Proprio noi, umile matricola nei panni di Davide al cospetto del gigante Golia.

Eravamo io e Lisa, da soli. Arrivammo presto, sentivamo tanto la partita. Ma giunti ai botteghini una spiacevole sorpresa era in serbo per noi: "*Curva esaurita*". La febbre dell'evento era talmente alta che i biglietti erano terminati in prevendita. Nessuno voleva perdersi il ritorno in serie B. Erano

ancora disponibili tagliandi dei distinti, ma non sarebbe stata la stessa cosa. Mancava parecchio all'inizio della partita, non ci perdemmo d'animo. All'improvviso scorgemmo la nostra salvezza. Era personificata da un gruppetto di ragazzi che conoscevamo molto bene, ci avevano riconosciuto e stavano venendo incontro per salutarci. Era una delegazione di *Ultras Vis Boys*, invitati dagli amici di Ascoli. Li salutammo, spiegammo la nostra situazione e, via, problema risolto. Dentro insieme a loro.

Mancava un'ora all'inizio e la parte superiore della curva era già gremita. Dovevamo stare in due nello stesso gradone, in uno spazio normalmente riservato ad una sola persona. Addirittura la calca era talmente tanta che per vedere meglio il campo dovevo alzarmi in punta di piedi. Una sofferenza ma non me ne importava nulla. L'essenziale era stare lì, in quella bolgia, e trascinare l'Ascoli verso un risultato positivo. Contro il pronostico. Per l'occasione era stata preparata una stupenda coreografia, costata ai ragazzi intere giornate di preparativi e sacrifici, ma il violento acquazzone del pomeriggio ne aveva rovinata una parte. Si decise di rimandarla ad una gara casalinga seguente, in modo da utilizzare quello che si era salvato e comporre nuovamente la parte andata distrutta. L'impatto visivo fu comunque splendido, tra fumogeni, due aste, sciarpe e bandierine bianconere. Una torcida. Sandro lanciava i cori e tutti, proprio tutti, lo seguivano. Alcune volte persino i distinti. Il tifo coinvolgente spronò a dovere la squadra che riuscì a sopperire alle lacune tecniche grazie al grande agonismo. Undici leoni in maglietta bianconera, il gap – evidente sulla carta – in campo non si notò. Anzi nel finale fu Turci a salvare i suoi dalla sconfitta. Terminò zero a zero, avevamo fermato la grande favorita. Iniziavamo a capire che in quel pianeta potevamo starci anche noi senza sentirci troppo spaesati.

L'indomani però capii che era giunto il momento di prendere una decisione importante. Avevamo rischiato di rimanere fuori dalla Sud, non doveva più succedere. Ma da quel punto di vista il rischio sarebbe stato alto perché la grande euforia che si respirava in città aveva provocato una naturale impennata degli abbonamenti. La maggior parte dei quali erano di curva. Ancora non è che avessimo tanti agganci, la soluzione indolore sarebbe stata una sola. Abbonarci. Mi procurai il numero della rivendita di Piazza Immacolata e spiegai ad un gentilissimo ragazzo dall'altro capo del telefono il nostro problema. Si chiamava Gianni, che ancora oggi ogni tanto passo a salutare. Era il nostro primo abbonamento ma non fu di certo l'unico. Tutt'altro. Da lì in poi abbiamo saltato solamente la stagione successiva, in protesta per il pastrocchio della B a 24. Ma era solamente una contestazione simbolica, dal momento che alla partita ci andavamo, eccome. L'abbonamento è diventato per noi un atto di fede. Il suo costo è secondario, non è tanto una questione economica. Lo traduciamo semplicemente in un gesto di attaccamento ai colori sociali. A prescindere dalla spesa della tessera o dalla campagna acquisti della squadra. Lo facciamo e basta.

La promozione in B ci offriva nuove opportunità. Finché l'Ascoli era confinato nel girone meridionale della C le trasferte ero costretto a farmele in auto e da solo, magari non avventurandomi troppo in là ma limitandomi alla zona abruzzese, laziale e umbra. Ma la serie cadetta non aveva divisioni geografiche, saremmo andati a giocare spesso anche al nord. E per farlo la nostra tifoseria doveva per forza passare da Pesaro. Cioè da casa mia. Iniziammo così un nuovo ciclo. La prima trasferta fu proprio a Venezia, grazie alla collaborazione dei *Fedelissimi* del signor Piero. Ci accolsero a braccia aperte, non potevano credere che esistessero dei tifosi così distanti dal capoluogo piceno ma altrettanto attaccati alla squadra. Il Penzo non è un granché, ma la sensazione di raggiungerlo sul barcone insieme ai tuoi compagni di trasferta è molto originale. A tal punto che ci tornai, negli anni successivi, per altre due volte. Riciclando però il biglietto del traghetto, tanto era sempre di colore identico e visto che eravamo in molti nessuno si preoccupava di controllarlo attentamente. Mica potevamo farci spellare, avevamo già dovuto pagare tanto per l'ingresso a Venezia...

Assistemmo dal vivo al primo gol dell'Ascoli in serie B, addirittura a pochi metri di distanza dalla fatidica linea bianca per la vicinanza della tribuna al campo. Si trattò di un autogol, del brasiliano Anderson se non ricordo male, ma non importava. Eravamo in vantaggio. I bianconeri però, pur mettendo per lunghi tratti alle corde i lagunari, non riuscirono a chiudere in anticipo la contesa e si fecero rimontare. Finì in parità ma lasciammo la laguna con l'amaro in bocca. Giocavamo bene senza riuscire a raccogliere quanto seminato. Le nostre speranze però ripresero quota la settimana successiva quando Sasà Bruno ci regalò il successo contro il Messina. Anche noi potevamo vincere, finalmente sì, potevamo dirlo forte. Ci eravamo sbloccati.

Per la sentita sfida con la Ternana ricomponemmo la macchinata magica. Io, Lisa, Mauro, Miky e Fabietto: tutti risposero presente. Avevamo assistito insieme alle trionfali gare contro Catania e Lodigiani. L'Ascoli nel frattempo aveva perso un paio di colpi e si trovava ad annaspire. C'era assoluta necessità di punti ma gli umbri erano avversari ostici in una gara accesa dall'inimicizia tra le due tifoserie. Per l'occasione fu finalmente riproposta la coreografia rovinata dal maltempo nella gara d'esordio. Era spettacolare. Tanti cartoncini color argento, resi ancor più luccicanti dalla luce artificiale dei riflettori, con tante stelle di carta disseminate qua e là nella curva, adibita a cielo stellato. Sotto uno striscione lunghissimo che recitava *"Ritti sulla cima del mondo, noi scagliamo ancora una volta la nostra sfida alle stelle"*, riprendendo una frase scritta dal futurista Marinetti. Un autentico spettacolo da cui i nostri giocatori trassero spunto per regalarci una vittoria entusiasmante, spalancata da una papera del loro portiere su tiro di Caracciolo ma suggellata nella ripresa da un imperioso stacco di testa della pantera Bonfiglio. Proprio sotto la Sud. Difficile descrivere l'euforia incontenibile che si respirava in curva.

Visto che la macchinata aveva funzionato a meraviglia, decidemmo di riproporla anche in occasione della partita più sentita di tutta la stagione. Il derby con l'Ancona che attendevamo da oltre due anni, da quello stramaledetto undici giugno duemila. Fu anticipato al venerdì sera per esigenze televisive. Ma onestamente non cambiava nulla: qualunque tifoso ascolano avrebbe fatto di tutto per esserci, anche se si fosse giocato alle quattro del mattino. Era troppo importante quella partita, molto di più di quella disputata l'estate precedente e che era stata condizionata dalla nota precarietà del calcio d'agosto. Tutta la tifoseria aspettava il derby di campionato per vendicarsi, sportivamente parlando, della delusione di Perugia. Certo, la posta in palio era molto meno nobile, ma volevamo dimostrare che non ci avevano sconfitto, tutt'altro. Noi eravamo ancora lì, vivi e vegeti, pronti a dimostrare di essere a imperitura memoria la regina delle Marche. Aspettavamo con troppe motivazioni quella partita che dentro di me non conoscevo altro risultato che la vittoria. La davo per scontata. Partimmo con un certo anticipo ma, entrati nella Sud, la trovammo già stracolma. Era un giorno feriale, mancava oltre un'ora al calcio d'inizio ed il popolo ascolano era già schierato. Per rendere l'idea di quanto ci tenesse. Fummo costretti a seguirla dal corridoio adiacente alla balaustra, spostandoci a destra e a manca per seguire le azioni. Ma quello che contava era sostenere la squadra. E vincere. A metà del primo tempo calcio d'angolo per noi, dalla parte opposta alla nostra. Mi ero distratto un attimo, ammaliato dall'incantevole tifo che stavamo facendo. All'improvviso un boato assordante, in un amen capii subito quello che era successo. Esultai come un bambino insieme agli altri, scene di ordinaria follia si ripetevano accanto a noi. Eravamo in vantaggio, non sapevamo chi avesse segnato. Qualcuno diceva Tangorra, qualcun altro Fontana. Lo chiari la moviola, il gol fu attribuito al capitano. Ma l'importante era che stesse uno a zero per noi. Fu il gol partita, decisivo per il risultato finale. Terminò così con grande soddisfazione da parte nostra e dei giocatori in campo. Li avevamo battuti, eravamo tornati. Una gioia talmente grossa da far passare in secondo piano i due lievi intoppi del viaggio di ritorno. Primo: rischio di rimanere a piedi in autostrada, in piena notte, perché Michele si era dimenticato di mettere la benzina e la spia del serbatoio segnava rosso fisso. Secondo, ben più serio: Mauro e Miky avevano avuto la brillante idea di fare gesti ai pullman dei tifosi dell'Ancona mentre eravamo in corsia di sorpasso. Ne erano diciannove, vi lascio immaginare il rischio che abbiamo corso e la mia conseguente arrabbiatura.

Ma una volta superato indenne il casello di Ancona Nord, potevamo riderci su. Godendoci la nostra bella vittoria.

Ma il meglio doveva ancora consumarsi. Due settimane dopo era in arrivo una giornata memorabile. Faceva freddissimo al Del Duca ma nessuno avrebbe voluto perdersi quella partita. Arrivava il Napoli. In crisi, certo, ma pur sempre il Napoli. I partenopei facevano perno su quella gara per ricominciare una pronta risalita. A parole. Perché sul campo furono solamente i nostri a parlare, caricandoli di quattro reti – quattro – sul groppone. Tre gol addirittura nei primi quarantacinque minuti, con la partita virtualmente chiusa già nell'intervallo. Non credevamo ai nostri occhi. Il glorioso Napoli annichilito in quattro e quattr'otto. Non c'era stata partita, a tal punto che già da inizio ripresa avevamo potuto intonare cori di scherno all'indirizzo di una tifoseria che odiamo come poche altre. “*Tre a zero non ci piace, tre a zero non ci va... quattro a zero perché no?*” chiedevamo a gran voce e Bruno ci accontentò quasi subito. Proseguimmo con “*Alè alè alè alèèèèè, Diego, Diego!!!*” con ironico riferimento ai vecchi fasti di Diego Armando Maradona, che alle pendici del Vesuvio riuscì a portare ben due scudetti. Era l'apoteosi. Quando mai ci sarebbe ricapitata un'occasione del genere, bisognava coglierla al volo.

Durante le vacanze di Natale si consumò una svolta della mia vita di tifoso. Mi arrivò una mail da parte di un certo Daniele Felicetti. Come me aveva contattato anche altri ragazzi che erano soliti scrivere su internet nel forum *tifometro bianconero*, chiedendo se ci fosse qualcuno interessato ad una collaborazione per un sito che parlasse dell'Ascoli. Non c'era retribuzione, tutto era mosso esclusivamente dalla passione. Presi tempo, ci pensai un pò. Spinto da Annalisa, risposi all'appello. Addirittura mandai qualche pezzo scritto di mio pugno per far vedere a Daniele di che pasta ero fatto. Una sorta di curriculum. Ogni tanto Daniele mi ricaccia quella mail e ci facciamo due sane risate. Gli davo del lei, pensate un pò. Come se fosse il superdirettore. Ma ancora non ci conoscevamo. Il nostro primo incontro avvenne nel pre-partita di Ascoli-Salernitana, appuntamento davanti alla Voglia Matta. Quella volta, stranamente, non era in ritardo. Io e Annalisa ci presentammo, fu l'inizio di una grande amicizia. Dimenticavo, il sito in questione era *tifonet.it/ascoli* che dal 13 gennaio 2003 si trasformò in *Mondopicchio*. Un sito di tifosi per tifosi. E' questo il nostro segreto. Dopo Felicetti conobbi un altro Daniele. Peticari, il giornalista, anzi *lu giornalista* per le sue origini sangiorgesi. Anche con lui fu amicizia fin da subito. Negli anni a venire si aggiunsero Salva e Simone, altri due grandi tifosi che allargarono la famiglia di *Mondopicchio*. Eravamo e siamo una squadra vincente. Una passione di cui andare fieri.

Nel frattempo, mentre *Mondopicchio* era in fase embrionale, l'Ascoli di Bepi Pillon dimostrava di trovarsi a suo agio nel campionato cadetto. Al Del Duca erano tante le formazioni che ci avevano lasciato le penne mentre in trasferta erano dolori. Lontano dal Piceno si finiva quasi sempre per perdere, con la conseguenza di un Ascoli in versione dottor Jekyll e Mister Hyde. Tra le mura amiche i nostri avevano una marcia in più, come diceva Fontana giocavano in B mantenendo però “*la mentalità della C*”. Uno spirito battagliero a cui gli avversari faticavano a trovare le giuste contromisure. Durante la partita interna contro il Bari attuammo una forma di protesta singolare. A seguito dei ripetuti attacchi alla nostra curva da parte degli organi di stampa, fu deciso di osservare il primo tempo in virtù di semplici spettatori. Tutti in silenzio, chi voleva poteva sedersi, se c'era un gol si esultava, in caso di bella giocata si applaudiva. In balaustra capeggiava la scritta “*Voi ci volete così*”. Fu molto dura frenare i nostri istinti e rimanere silenziosi per quarantacinque interminabili minuti, soprattutto dopo la rete di Spinesi che pareggiava quella di Fontana. Ma ad inizio ripresa lo spartito cambiava e tutti avevamo accumulato talmente tanta rabbia in corpo che il tifo che ne conseguì fu uno spettacolo indescrivibile. La curva si colorò con fumogeni, sciarpe e bandiere, tutti iniziammo a cantare in modo assordante e fu srotolato uno striscione che copriva quello iniziale recante lo slogan “*Noi invece siamo così*”. L'impatto fu clamoroso, tutti si resero conto di quale fosse la differenza con uno stadio senza tifo. Anche la squadra si svegliò

improvvisamente dal suo torpore ripagandoci con un secondo tempo entusiasmante. La partita si concluse sul 3 a 2, impreziosita da due autentiche gemme di Ciccio Brienza. Specialmente il suo secondo sigillo personale, coronato da un morbido tocco sotto da fuori area, fu da spellarsi le mani.

Il mese più emozionante fu quello di aprile. L'Ascoli aveva infatti interrotto l'alternanza di risultati con un tonfo casalingo col Venezia che rischiava di comprometterne seriamente il cammino. Così il ruolo di crocevia fu nuovamente rivestito dalla sfida col Catania. Di nuovo al Del Duca, come l'anno precedente. E a distanza di appena due giorni dalla data dell'epico incontro deciso dalla *cabeza* di Antonio Morello. Purtroppo quel giorno fui costretto a marcare visita. Avevo fatto una promessa, era il diciottesimo compleanno di mia sorella. Mi piangeva il cuore ma non potevo deluderla. No, stavolta no, proprio non potevo. Mi persi una delle partite più emozionanti e spettacolari degli ultimi tempi ma forse ci ho guadagnato qualcosa in termini di longevità. Non so, magari le mie coronarie ne avrebbero risentito parecchio. Vissi quella partita in costante contatto telefonico con Alberto, ragazzo di Pesaro tifoso dell'Ascoli. Ci eravamo conosciuti a settembre quasi per caso, uniti dalla grande passione che avevamo in comune. E siamo diventati compagni di tante trasferte, da Pesaro ad Ascoli, nonché grandissimi amici. Quella sera fu una valanga di emozioni via cellulare. Prima il gol di La Vista, poi il rammarico per l'errore di Fontana dal dischetto, la delusione per il pareggio etneo prima della gioia immensa per un altro rigore trasformato, a sorpresa, dal nostro portiere. Sebastian Cejas, non nuovo a queste imprese ma non certo nel campionato italiano. In tutta sincerità devo ammettere che aveva i piedi migliori di tanti suoi compagni che giocavano in mezzo al campo ma sapere che stava andando a battere un penalty che avrebbe deciso il nostro campionato... Spiazzò il suo collega, palla da una parte e portiere dall'altra. La sofferenza finale nell'attesa di una risposta che non arrivava mai. I minuti di recupero sembravano infiniti, il cellulare di Alberto squillava a vuoto e non riuscivo ad ottenere nessuna risposta. All'improvviso eccolo. Il suo "Pronto" fu quasi impercettibile dal baccano che si udiva dall'altra parte del telefono. Capii immediatamente che ce l'avevamo fatta. Proseguii la serata in discoteca, mantenendo fede all'impegno con mia sorella Cristina, ma mi sentivo leggerissimo. Avevamo appena vinto una partita fondamentale. Io non vi avevo preso parte ma la gioia del successo offuscava tutto il resto.

Il traguardo era vicino ma non era ancora stato tagliato. Serviva l'ultima pedalata. Alla vigilia di Pasqua era in calendario la sentitissima gara contro il Livorno, accesa ulteriormente dalla prevalente opposta fazione politica delle due tifoserie. Il fortunoso gol di Nassim Mendil ci spalancava le porte della salvezza ma il pareggio dei labronici in zona Cesarini ci gelò. La sfrenata esultanza dei pochi tifosi ospiti per il gol di Saverino si contrapponeva all'improvvisa freddezza della nostra curva gremita. Erano rimasti pochi minuti, pochissimi. Sandro ci spronava a crederci comunque fino alla fine, ma le speranze si affievolivano sempre di più. Uno dei nostri scoccava il tiro della disperazione, la palla si perdeva sopra la traversa e il cronometro segnava una manciata di secondi alla chiusura delle ostilità. L'onestà del portiere Amelia lo indusse a confessare di aver toccato la palla prima che uscisse sul fondo, concedendoci l'ultima chance. Il corner fu pilotato sulla testa di Sasà Bruno, la palla gonfiò la rete sotto la Sud per il nostro vantaggio definitivo. Non ci sarebbe stato più tempo, l'arbitro avrebbe fischiato la fine una volta riposta la sfera al centro del campo. Un'esultanza irrefrenabile, in un attimo la situazione si era capovolta per un turbinio di emozioni incontrollabili. Avremmo finalmente trascorso una Pasqua felice, come non accadeva da anni a causa di una cabala avversa che ci condannava a passare in modo amaro tutte le festività ricorrenti. Ma stavolta no. Eravamo ad un tiro di schioppo dal bersaglio grosso.

L'entusiasmo era talmente alto che la settimana seguente ci presentammo al Del Conero in quattromila unità. Un esodo memorabile. Io e Annalisa, d'accordo con mio cugino Mario e la sua fidanzata Luigina, ci accordammo per andare con un pullman di Offida. Lo organizzava il nostro amico Massimiliano. Volevamo vivere quella giornata nel modo più intenso possibile. Non ci

interessava percorrere il doppio dei chilometri per arrivare in macchina fino a laggiù e poi tornare indietro. Alla partenza il torpedone era bello carico. L'Ancona lottava per andare in serie A ma stava attraversando un momento di flessione. Sarebbe stato bello toglierle punti preziosi per farla deragliare. Eppure a momenti la situazione capitava a noi. E non in senso figurato. Mi spiego. Imboccato il casello di Grottammare, ad un certo punto il nostro pullman faceva uno strano movimento, come quando una marcia non ingrana. Nessuno di noi ci fece caso più di tanto, nemmeno l'autista. Al punto che dagli ultimi posti si levò un grido "*autista, abbiamo perso una gomma!!!*". Non era un mattacchione di turno, era tutto vero. Una ruota si era staccata ed era rotolata fuori strada, per fortuna senza incontrare auto sul suo tragitto. I pullman sono muniti di ruote doppie, il che impedì il ribaltamento. Accostati su una piazzola d'emergenza tra una galleria e l'altra, attendevamo soccorsi. Che tardavano sempre più. Il tempo scorreva, ci stavamo rassegnando all'idea che al Del Conero non saremmo mai arrivati. E invece no, all'improvviso ecco un pulmino. Era stato mandato dalla ditta del noleggio, dovevamo trasbordare su quello. Ma c'era un evidente problema. Noi eravamo 50, il pulmino sostitutivo era per 35 persone. Ci salimmo tutti. Il nuovo autista, che era stato richiamato dopo essere tornato da un lungo viaggio, si mise alla guida. L'essere riusciti a ripartire ci caricò a mille, intonammo subito cori a raffica del tipo di "*Ancona stiamo arrivando*". Al che l'autista ci intimò di stare zitti, che tanto lui ci avrebbe consegnato alla polizia al primo autogrill perché non poteva mettere a repentaglio la sua patente. Un signore abbastanza anziano, seduto in prima fila, si arrabiò di brutto. Gli urlò di tutto, dicendo che non doveva permettersi perché doveva portarci senza meno ad Ancona e inveendogli ripetutamente contro. L'autista rispose a tono, tradendo un accento rivierasco. Ovviamente il tutto mentre proseguiva nella guida in corsia di sorpasso. Tutto il pullman iniziò a mugugnare, il conducente capì di essersi cacciato in un brutto guaio. Ritirò il suo proposito iniziale e ci accompagnò fino ad Ancona. Con il signore più anziano – abbiamo saputo in seguito – se la sarebbe vista a quattr'occhi al ritorno in Offida. Durante la scenetta, che si protrasse a lungo, molti di noi cercarono di fare da pacieri. Ma ogni volta che ci ripensiamo adesso a momenti crepiamo dalle risate. Fatto sta che arrivammo nel parcheggio dello stadio quando la partita, seppur da pochi minuti, era già iniziata. Una volta scesi dal mezzo udimmo un forte boato proveniente dall'interno dell'impianto sportivo. Qualcuno munito di radiolina ci avvisò che erano i nostri. Aveva segnato Tentoni. Affrettammo il passo ed una volta dentro assistemmo ad uno spettacolo da rimanere a bocca aperta: il settore era completamente stipato di gente, gli ascolani erano talmente tanti da occupare persino le aree erbose dislocate all'interno della curva. L'Ancona pareggiò ma il nostro tifo era straripante. Sembrava di giocare in casa. Nell'intervallo riuscimmo a scendere dietro la porta, nella zona dove si erano sistemati gli ultras. La partita si concluse in parità ma a rammaricarci fummo noi per una clamorosa occasione sciupata da Brienza che ci aveva strozzato in gola l'urlo del gol. Avevamo chiuso la gara in crescendo e se si fosse giocato ancora per qualche minuto sono convinto che avremmo vinto. Ma andava bene lo stesso, avevamo strappato un altro punto preziosissimo su un terreno di una delle maggiori candidate alla promozione. E per di più surclassandoli dal punto di vista del tifo. La salvezza aritmetica sarebbe arrivata qualche settimana dopo, con largo anticipo sulla conclusione del campionato.